Studiare le scienze

Una mozione del Convegno per l'insegnamento delle discipline scientifiche

Ad iniziativa dell'Associazione per la difesa della scuola nazionale si è tenuto in Arezzo il Convegno nazionale sull'insegnamento delle discipline scientifiche. Sono state ampiamente discusse numerose relazioni. Il prof. Giuseppe Montalenti, dell'Università di Napoli, ha parlato su « Le discipline scientifiche in Italia e la loro fortuna nella scuola », mentre il prof. Lucio Lombardo Radice ha illustrato « La funzione della scienza nella formazione dei giovani ». A queste due relazioni generali ed introduttive, hanno fatto seguito relazioni particolari sulle scuole di ogni ordine e grado. Il professor Giovanni Semerano, dell'Università di Padova, ha parlato sull'insegnamento scientifico nelle Università mentre i proff. Weiss di Trieste, Calegari di Milano, Pescarini di Ravenna, Castelnuovo di Roma e Angeli di Bologna hanno esaminato le condizioni dell'insegnamento scientifico nelle scuole medie. L'ispettore scolastico Cocchi di Bologna ha tenuto la relazione sulle scuole elementari.

Al termine dei lavori, oltre a numerosi ordini del giorno su questioni particolari, è stata approvata la seguente mozione conclusiva:

Il Convegno nazionale di studi sull'insegnamento delle discipline scientifiche, indetto dall'Associazione difesa scuola nazionale, riassumendo il contenuto delle numerose relazioni che verranno a parte pubblicate e quello delle relative discussioni, riconosce la urgenza particolare dei seguenti punti programmatici:

1) siamo di fronte alla necessità di ridare dignità ed importanza all'insegnamento delle scienze esatte e naturali nelle scuole di vario ordine e grado, conformemente al valore che ha la scienza nella formazione dell'uomo, sia come fonte di cultura e di elevazione morale e spirituale, sia in quanto preparazione pratica alla vita moderna;

2) a tal fine occorre colmare la grave lacuna, nella formazione culturale e spirituale degli allievi, rappresentata dalla assoluta mancanza, tra la fine della scuola elementare ed il principio delle scuole medie superiori, di uno studio della natura, cioè proprio in quel periodo essenziale per mantenere viva e sviluppare l'abitudine alla osservazione, alla sperimentazione, alla costruzione pratica, abitudine che è rispondente agli interessi propri dell'età. In particolare, è noto che nella età più giovanile il ragazzo ha la mente più aperta alla osservazione dei fatti ed alla classificazione e raccolta di oggetti, laddove in età successive è più pronto ad accogliere visioni teoriche e sintetiche e invece mal si adatta ad iniziare così tardivamente l'apprendimento di quelle nozioni elementari che pur sono necessarie per la comprensione dei fenomeni;

3) occorre esigere che le varie discipline scientifiche vengano insegnate soltanto da chi ha seguito i relativi e specifici corsi universitari, separando gli insegnamenti là dove questa norma non venga rispettata, ed occorre che tale insegnamento scientifico abbia una impostazione non formalistica, ma storica, in modo che ogni capitolo della scienza sia una nuova costruzione, e quasi creazione, di esso, e che siano messi nel giusto rilievo i movimenti decisivi, le crisi rivoluzionarie nel procedere della scienza, la quale va quindi insegnata secondo un criterio storico sperimentale, rilevando l'importanza che essa ha nel pensiero moderno e nello sviluppo della società;

4) da qui deriva l'urgenza di provvedere le scuole delle attrezzature tecniche adeguate ad un insegnamento oggettivo sperimentale;

5) infine il Convegno, preoccupandosi delle condizioni onde si formano gli insegnanti di materie scientifiche, pone l'esigenza della loro preparazione ed in particolare che le Facoltà di scienze prendano opportune iniziative per far sì che taluni corsi universitari siano rivolti alla preparazione dei futuri insegnanti, ancor prima che riforme generali eliminino la inadeguatezza oggi esistente fra i corsi universitari degli studenti indirizzati all'insegnamento e le capacità professionali, didattiche, ecc., che l'insegnamento richiede; in particolare viene posta l'esigenza che siano finalmente istituite in Italia alcune cattedre universitarie di ruolo di storia della scienza. Per quanto riguarda gli insegnanti elementari il Convegno pone l'esigenza che per la abilitazione magistrale od almeno per i concorsi sia richiesta una maggiore preparazione scientifica sulla base della osservazione diretta della natura e della più semplice sperimentazione.

A conclusione dei suoi lavori, il Convegno auspica che la discussione così proficua ora iniziata venga ampiamente sviluppata sia in seno alla Associazione difesa scuola nazionale, attraverso nuovi convegni e congressi, anche di carattere internazionale, sia in generale nel Paese e in particolare nelle Università, per rendere queste sempre più partecipi di tutta la vita culturale nazionale e dei problemi pratici ad essa inerenti, affinchè l'opinione pubblica venga conseguentemente, serenamente, ma anche seriamente orientata e possa quindi ottenere dalle superiori autorità i provvedimenti richiesti, che divengono ogni anno più urgenti a difesa di quel patrimonio culturale e tecnico che solo fa di un Paese una nazione civile.

KENYA — Negri kikuyu tratti in arresto e rinchiusi dietro spesse cortine di filo spinato a Nairobi, dopo una delle vaste operazioni di rastrellamento periodicamente compiute dalle truppe colonialiste, seguendo il non dimenticato esempio dei nazisti. Queste operazioni di polizia, e le stragi efferate che le accompagnano, sono giustificate, naturalmente, con la necessità di riportare la tranquillità in un paese che, in realtà, è turbato soltanto dall'intervento dell'imperialismo straniero contro i più elementari diritti del popolo africano Nell'ultima settimana le forze britanniche hanno ucciso, a quanto si apprende, ben 121 negri

LA CHIESA CATTOLICA NELLE DEMOCRAZIE POPOLARI

Una nuova sociologia

Dalla integrazione del clero e dei cattolici con la nuova società nasce l'esigenza di elaborare una dottrina sociale che sia diversa dalla antica e adatta al progredire dei tempi

Nell'articolo precedente abbiamo parlato della cooperazione tra cattolici e comunisti, e del modo in cui essa si attua nelle democrazie popolari. A tale proposito un quesito mi preoccupava: di sapere, cioè, in che maniera, nel nuovo panorama della vita di quei paesi, si inquadrava la sociologia cattolica definita dalle Encicliche dei Papi.

« Per rendersi conto della influenza della dottrina sociale cattolica nell'ordine di cose istituito dai Governi socialisti— mi diceva Monsignor Francesco Drabek, Prevosto di Mikulov (Cecoslovacchia) — bisogna rendersi ben conto di un problema, di un fatto molto grave ed importante. Esiste dal 1848 un movimento incoercibile, poichè emerge logico dalle leggi che reggono la storia e i complessi sociali. Si tratta del movimento comunista. Sorto dal nulla, oggi conta 800 milioni di uomini organizzati nello Oriente, ed oltre la metà del genere umano se contiamo le masse comuniste dei paesi capitalistici. Ora, questa forza è ridicolo volerla frenare, ostacolare. La sua vittoria è inevitabile, e si verificherà a scadenza breve.

« Ora, cosa vuole questo movimento? A parte l'ideologia marxista esso vuole la fine di ogni schiavitù, di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della prostituzione della donna, dello spettro della fame. Vuole che ogni individuo possa lavorare, fruisca dei profitti della sua fatica, viva come un essere umano deve vivere. Questo movimento detesta la guerra, cerca a tutti i costi la tranquillità e la pace. Nulla, perciò, di più vicino agli insegnamenti del Vangelo.

I nemici della fede

« Inoltre, ovunque questo movimento governa, la religione è libera. E non vale l'eccezione — cavallo di battaglia della propaganda occidentale, capitalista — che le autorità comuniste hanno, qua e là, condannato dei preti e dei Vescovi. Innanzi tutto, si tratta di un'infima minoranza. Poi, questa infima minoranza è composta di uomini nemici di quelle riforme e di quel piano sociale, ottimo, di cui ho parlato. Cioè, nemici, in sostanza, dell'umanità. Sicchè, non possono considerarsi affatto « martiri della fede »; ma anzi, in un certo senso, vennero condannati proprio perchè erano « nemici della fede ». Si capisce che i tribunali non si occupavano di questioni teologiche e religiose, ma dei reati comuni, perpetrati da questa gente. Ma quei reati, esattamente a motivo della loro natura, erano anche avversi, almeno in guisa indiretta e derivata, anche alla fede.

« Le cose che ho detto non sono una digressione nei riguardi dell'argomento che ci interessa, ma servono a renderlo più chiaro. Considerate, dunque, le premesse alle quali abbiamo accennato, è necessario aver presente che le riforme che i comunisti vogliono introdurre nell'umanità comportano non soltanto alcune variazioni nell'organizzazione sociale capitalistica, ma addirittura la creazione di una nuova realtà umana. Si tratta, infatti, di un mutamento essenziale delle strutture del mondo. Ora, i nostri popoli, nell'Unione Sovietica, in Cina, nelle democrazie popolari, vivono e attuano questa base nuova, questo rapporto nuovo tra gli uomini, che, in una parola, consiste nel « mondo socialista ». Da questa base nuova, da questo rapporto nuovo, emergono nuovi collegamenti tra i gruppi sociali; ad esempio, e in particolare, *tra la religione e le strutture trasformate, tra la religione e le masse popolari.* Emerge, inoltre, un'altra cosa, che è questa: dal connubio e dalla integrazione del clero e dei cattolici con la nuova società, che è quella socialista, nasce la *sociologia cattolica dei nostri tempi, profondamente diversa dalla antica.* Si tratta di un nuovo legame tra Chiesa e popolo, prima sconosciuto, di carattere sociale, che, salvi i capisaldi di ordine eterno, perchè attinenti al deposito della fede, delineati nelle Encicliche pontificie, non è più quello tradizionale, adattato al mondo capitalistico. La sostanza della nuova sociologia cattolica consiste in questo: vivere la socialità cristiana, non, ben s'intende, nella filosofia marxista, ma nell'umanità socialista.

« In questo senso — domandai — la « Rerum Novarum » di Leone XIII deve considerarsi sorpassata? ».

« Sorpassata — ebbe cura di precisare Monsignor Drabek — non, ripeto, nei fondamenti di carattere etico e dogmatico, ma nelle applicazioni contingenti che, da tali fondamenti, sono state escogitate in ordine alla società di allora, che era capitalistica. Ad esempio, nella Enciclica « Rerum Novarum » di Leone XIII si insegna e si inculca *l'armonia tra le classi*, e il principio che, tanto, *non c'è rimedio perchè ricchi e poveri sono sempre esistiti e sempre esisteranno.* Ora, l'uno e l'altro punto, adatti evidentemente a permettere ai capitalisti di continuare nella loro strada, e soltanto a mitigare certi urti economici, in seguito, con lo sviluppo del socialismo, si sono dimostrati, in linea teorica e pratica, inadatti al progresso della società, e intimamente falsi. Cose analoghe potrebbero dirsi circa altri oggetti considerati nelle Encicliche »

« Ma lei — volli informarmi — non condivide, forse, le dottrine del comunismo? ».

« Niente affatto, se lei intende parlare della filosofia di Marx », mi rispose Monsignor Drabek. « Io sono un prelato cattolico, in tutto e per tutto figlio di Santa Romana Chiesa, ossequiente, affezionato, obbedientissimo suddito del Sommo Pontefice. Al posto che occupo sono stato assunto con decreto papale del 1947. Ed i fatti e le considerazioni di cui le ho parlato, lei potrà riscontrarli ovunque, in Cecoslovacchia, presso ogni sacerdote, prelato, Vescovo cattolico ».

Encicliche sociali

Mi sono intrattenuto a parlare a lungo dell'intervista che ebbi con Monsignor Drabek, perchè riassume con sufficiente chiarezza quanto ricavai dai colloqui con altri prelati di Cecoslovacchia, di Ungheria e di Polonia. Ad esempio, Monsignor Janos Mate, Vicario Generale di Veszprém, mi diceva: « Riguardo alla dottrina delle « *Encicliche sociali* », ad esempio della « Rerum Novarum » di Leone XIII, come pure della « Quadragesimo Anno » di Pio XII, è evidente che la « coesistenza delle classi economiche » è una teoria non dogmatica, non di fede. Dunque, è una opinione. Ora, questa opinione, benchè sommamente rispettabile a cagione della fonte da cui proviene, non è più adatta ai popoli. Da noi, poi, sarebbe un vero controsenso: infatti, lo Stato socialista — in cui ogni sfruttamento è eliminato, e la disoccupazione non esiste più — non potrebbe ammettere un *interclassismo* che non rappresenta altro fuor d'un ritorno alla schiavitù e all'ingiustizia, anche se, come vorrebbero le Encicliche, fosse introdotto in forma alquanto mitigata. Chi ha il treno, o l'automobile, non ritorna all'uso del carretto ».

ALIGHIERO TONDI

IL CONVEGNO NAZIONALE DI FIRENZE

Gli abbonati alla radio sono usciti dall'ombra

La profonda immoralità di un servizio pagato dai contribuenti - Novecento milioni destinati a scopi oscuri - Il rinnovo di un patto scandaloso - Controllo del Parlamento sulle trasmissioni

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, 17. — *Al termine del primo Convegno nazionale dei radioabbonati e ascoltatori, svoltosi ieri nella nostra città, il redattore di un quotidiano « indipendente », di cui è proprietaria l'Italcementi, faceva dello spirito sul caso di un professionista intervenuto a Palagio di parte guelfa. « Quelli lì — diceva — era l'unico che volesse parlare davvero dei programmi e della pubblicità, e non ha potuto parlare ». Il professionista, un avvocato di Milano, era stato, in effetti, invitato dalla presidenza del Convegno a presentare per iscritto il suo intervento, causa l'ora ormai molto tarda. Ma il collega che si sforzava di far dello spirito a suo riguardo — e che vogliamo credere in buona fede — non si era dunque reso conto di quanto era avvenuto sotto i suoi occhi, nel Salone del Brunellesco, fino ad un istante prima.*

Certo, l'immoralità di un servizio radiofonico pagato profumatamente dagli utenti e nondimeno infarcito per ore ed ore di pubblicità dei formaggini, dei dentifrici e delle più diverse chincaglierie, rimane ancor oggi a testimoniare clamorosamente dei fastigi cui l'èra clericale ha condotto la Radio italiana: e grave sarebbe stato (ma non è stato) se il Convegno l'avesse taciuto. I radioabbonati, gli ascoltatori e gli spettatori della televisione, raccolti attorno all'A.R.A., promotrice di questo primo Convegno nazionale, hanno saputo fortunatamente andare molto più in là. L'epoca della vaga protesta delle anime candide, sdegnate per la réclame in favore dei formaggini, ma ignare del complesso di scandalosi fatti che stanno all'origine di quello e di ben più gravi eventi del mondo della radio-t.v., si è davvero chiusa col Convegno di domenica.

Quanti e quali aspetti ha in Italia il grosso problema delle diffusioni radiofoniche e televisive? Molti, indubbiamente. Di sicuro vi si intrecciano questioni di ordine culturale, sociale, morale, giuridico, finanziario: esso è perciò un problema anche, ed essenzialmente, politico. Oh, non vi è dubbio: a molti piacerebbe ancora che lo scontento del cittadino, costretto a sorbirsi propaganda clericale con la sveglia la mattina e la sera con la buonanotte, si appuntasse soltanto su quegli interminabili intervalli della trasmissione in cui lo si invita perentoriamente a bere qualche tonico anti-logorio o a portare calze e busti di un certo tipo. Per tutto sfogo, basterebbe qualche barzelletta da rivista di varietà

Prova di maturità

Invece, al Convegno di Firenze si sono scandagliati tutti gli aspetti del problema, a partire proprio da quello politico, che in fondo li compendia tutti, per passare a quello giuridico, a quello morale, a quello culturale, sociale, finanziario. Per concludere su questo punto, diremo che il convegno è stato, dunque, precisamente una prova di raggiunta maturità della categoria dei radioabbonati e utenti a qualsiasi titolo.

I nomi di Enrico Molè, vicepresidente del Senato, che ha presieduto il Convegno, di Piero Calamandrei, Giovanni Pieraccini, Fernando Schiavetti, che ne sono stati i relatori, dei senatori, deputati e uomini di cultura che hanno aderito (Parri, Terracini, Jahier, Smith, Nasi, Nitti, Finocchiaro-Aprile, Santi, Cianca, Sapori, Corbi, Aristarco, De Libero, Ciarletta, Jannuzzi, Perrone-Capano, Valeri, Pepe, Calosso, Vergano, Petronio, Grassi, Favilli, — per non citare che alcuni) e le adesioni di enti ed organizzazioni (persino la sezione italiana del Consiglio dei Comuni di Europa ha inviato un telegramma) dicono bene con quanta autorità il Convegno abbia parlato e da quanto diversi settori della pubblica opinione abbia tratto la propria forza.

Al senatore Molè è toccato, nell'introduzione, di far rilevare quale importanza assuma, nel mondo contemporaneo, il collegamento tra gli uomini per mezzo della radio e della televisione: collegamento che supera per importanza quello della stampa non fosse altro per il fatto che la radio è presente contemporaneamente in cinque milioni di famiglie italiane e può quindi influenzare con la propria voce venti milioni di persone ad un tempo. E quale voce si fa giungere a questa metà dei cittadini della Repubblica? Quella di una sola parte politica, la parte del governo. A tale proposito, è venuto in luce che nel bilancio statale 1954-55 è prevista una spesa di 900 milioni di lire per rimborso di spese di trasmissione « per conto della Presidenza del Consiglio ». Il sen. Molè non ha potuto illuminare i presenti sul reale significato di tale spesa, ma ha promesso che nel prossimo dibattito in Senato toglierà a sè e agli altri questa legittima curiosità. Siamo già, come si vede, a porre una questione morale.

Continua intrusione

E c'è un aspetto giuridico-politico del problema della RAI-T.V.: quello sollevato dall'on. Piero Calamandrei. Questi, dopo avere osservato come in Italia viga un regime di monopolio per le emissioni radiotelevisive; in quanto una sola società ha in concessione i servizi, si è dato a dimostrare, con la semplicità di esposizione e il rigore di logica che gli sono propri, che il monopolio di esercizio si trasforma necessariamente in monopolio di opinione, finchè restano in vita le vecchie leggi fasciste. Ci sono — è certo — quattro organi di controllo: il primo di carattere tecnico-economico-finaziario, il secondo artistico-educativo, il terzo politico, il quarto... effettivo. Infatti l'ultimo è costituito dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, che dovrebbe intervenire — a rigore — solo per controllare le notizie politico-militari o economico-finanziarie di più impegnativa responsabilità. Ma chi fissa i termini di questo intervento? In realtà, il governo interviene in continuazione e diviene in pratica l'unico organo efficiente di controllo sulle trasmissioni. E non c'è da dire che non lo si senta!

Tanto si è affezionato il governo alla R.A.I. (forse perchè la società si è mostrata così sollecita a comprendere i voleri), che le ha rinnovato la convenzione per la concessione del servizio fino al 1972! La firma di questo patto scandaloso è avvenuta, all'insaputa di tutti, Parlamento compreso, nel 1952: ed è stata apposta dall'allora presidente della RAI dr. Ridomi, da un lato, e dall'ispettore generale delle poste e telecomunicazioni, ing. Antinori, dall'altro. Senonchè, l'Antinori era anche membro del consiglio d'amministrazione della RAI, e dunque la firma è stata un po' come una festicciola in famiglia. L'on. Pieraccini, nel riferire questi fatti, ha tenuto a ricordare che vi era, a sostegno della proroga, il parere dell'I.R.I. e quello del ministro competente: ma è anche un fatto che l'I.R.I. controlla la S.I.P.E., e che questa a sua volta controlla la R.A.I.; e quanto al ministro, si tratta dell'on. Spataro, che solo da poco tempo ha lasciato la presidenza della RAI!

Un deficit pauroso

In questo modo, il regime di monopolio è stato prorogato per altri venti anni. C'è poi il problema della T.V., che costa ogni anno 3 miliardi e 120 milioni di lire, mentre dà solo 56 milioni d'introito. Chi paga la differenza, il deficit di esercizio? Pagano gli utenti della radio, ed anche i semplici contribuenti.

Per farla breve: paghiamo tutti noi, e ancora poco male sarebbe se pagassimo per servizi tecnici di alta qualità obiettivi e imparziali. Paghiamo invece per mantenere in piedi un « carrozzone » finanziario che è nel contempo un monopolio politico del partito al governo

* * *

Qui non si son dette che alcune cose delle tante che il Convegno ha trattato: esso ha parlato dei rapporti fra la RAI e i lavoratori (per bocca di Santi, segretario della CGIL), e anche dei dipendenti della RAI che hanno perduto il lavoro piuttosto di rassegnarsi a diventare propagandisti clericali, completamente acefali. Si è trattato, al Convegno, del « brescianesino » che la RAI propina sotto mentite spoglie di cultura: e l'ha fatto, con autorevolezza, il professor Ciarletta dell'Università di Roma.

Non poteva, il Convegno, che giungere ad una conclusione. Se i guai della Radiotelevisione italiana derivano dall'inefficienza degli attuali controlli sui programmi, e dal fatto che essa è monopolio — tecnico e « di opinione » — di un ristretto gruppo di individui arroccati nelle istanze di governo e ai vertici della RAI, ci vuole una legge che ristabilisca le distanze. E il progetto di legge presentato dall'on. Schiavetti, che mira a dare la preminenza al controllo da parte del Parlamento sulle emissioni della RAI, ha appunto questo scopo. Il progetto di legge prevede inoltre che la nomina del presidente della RAI sia subordinata al parere vincolante della Commissione parlamentare, e che da tale Commissione siano escluse, per evidenti ragioni morali, quelle persone che hanno avuto rapporti diretti con la RAI, così come dal controllo sui programmi dovranno essere esclusi scrittori e giornalisti che della RAI siano collaboratori retribuiti.

Insomma, si comincerebbe, con l'attuazione di questi principi, ad avere una vigilanza democratica su quella arma propagandistica che un oratore al Convegno ha definito la «bomba atomica» dell'opinione pubblica. E allora, soltanto allora, finirà anche il frastuono dei formaggini, dei dentifrici, dei tonici al carciofo e delle chincaglierie.

ALBERTO CECCHI

AMBURGO — I figli maggiori di Chaplin, Charlie Junior e Sidney (quest'ultimo già apparso in « Luci della ribalta »), saranno gli interpreti d'un film girato in Germania. Ecco, da sinistra Charlie Chaplin junior e, tra le giovani attrici tedesche Eva Kerbler e Paula Loew, Sidney Chaplin

La ronda di notte

Dio salvi il re!

Finalmente i monarchici hanno trovato la definizione storica confacente ad Umberto II. Confessiamo che finora eravamo rimasti in imbarazzo. A scuola, da piccolini, ci avevano abituato al fatto che i re, specialmente quelli italiani, erano sempre stati re più qualche altra cosa. Di Carlo Alberto ci avevano detto che era da considerarsi un « re infelice ». Triste, emaciato, incerto, taluni maestri elementari segretamente giacobini avevano malignato informandoci che, di lui, i patrioti del Risorgimento parlavano come del « re tentenna ». Altri maestri, dinastici, per definircelo parlavano carducciamente di « italo Amleto ». Comunque, sia pure in polemica tra di esse, entrambe le definizioni comprovavano la caratteristica tipica dello jettatorio sovrano.

Per Vittorio Emanuele II, invece, le cose andavano meglio. Tanto l'altro era macilento e avvilito, quanto lui era azzillo e rubicondo. Un re che fumava i sigari, beveva, andava a donne: per di più si era dato da fare sul serio, trafficava con Garibaldi, non poteva soffrire i preti. Un giovialone, insomma, e l'agiografia sabauda ne aveva tenuto conto, dandogli l'appellativo di « re galantuomo ». Con Umberto I ricominciavano le difficoltà. Nessuno riusciva mai a capire che cosa costui avesse fatto d'importante, se non di portare i capelli in una certa maniera, tagliati corti « all'umberta ». L'episodio più importante che di lui la storia elementare narrava era la morte per attentato anarchico. In omaggio a questa morte, non certo alle carneficine del '98 (che del resto nelle scuole si ignoravano) lo avevano chiamato il « re buono ». Poca roba come si vede. Poi era arrivato lui, Vittorio Emanuele III, il « tappetto », il re regnante della nostra fanciullezza guerresca. E in omaggio ai tempi cannonieri e gagliardi, fu chiamato il « re soldato ». Lo avrebbero veramente dovuto chiamare il « re Bartali », data la sua predilezione per le fughe. Ma l'agiografia ha i suoi diritti e prevalse l'appellativo guerriero.

Dopo di lui venne Umberto II: o meglio ci provò a venire, di maggio, e fu costretto ad andarsene di giugno. « Re di maggio » lo chiamarono infatti i repubblicani. Ma i monarchici finora non lo avevano definito. Qualche fanatico, è vero, tentò di avallare la definizione di « re bello », ma per gli equinozi che tale definizione creava con il tressette, fu abbandonata. Oggi, a distanza di otto anni, abbiamo finalmente la definizione. L'ha consegnata agli storici una missiva attribuita al Presidente dell'Unione monarchica italiana, e indirizzata al Segretario del Partito monarchico, missiva nella quale si dice che « come al solito Umberto non ha capito niente ». Lo sospettavamo, ma non osavamo suggerirlo. Dio salvi il re, ma tra tanti « amleti », « galantuomini », « buoni » e « soldati » anche un « cretino » ci sta bene.

Maurizio

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

« guardiaportone »

Ora che la stagione all'Opera di Roma si può dire conclusa, è opportuno tornare su un significato episodio nel corso di una recente prima e stato interdetto l'ingresso a Igor Strawinski, perchè sprovvisto di abito da gran gala e non vestito da sera, come rigorosamente prescritto dalla Sovrintendenza del teatro per ogni prima.

La cosa naturalmente ha menato scalpore al punto tale che, stando a quanto riferito dalla stampa, immediatamente un « consigliere culturale di Palazzo Chigi, informato da Ignazio Silone, presente in teatro, raggiungeva il Maestro nel suo albergo per chiarire l'episodio e presentargli le scuse per quanto era accaduto »

Che un tale incidente sia capitato a Igor Strawinski, al quale certo non sono ignoti i costumi delle prime a teatro, è cosa ottimamente spiacevole. Ci rallegriamo perciò anche noi che, almeno in tale occasione, un rappresentante culturale del Ministero degli Esteri si sia mosso ed abbia chiesto quelle scuse che altre volte, in occasione di rapidi accompagnamenti alla frontiera di altri musicisti, non vennero chieste (forse perchè non sollecitate da elementi vicini all'ambito culturale di Palazzo Chigi).

Questo fatto delle spiegazioni e relative scuse costituisce però ora un ottimo precedente per chi non accetta l'imposizione del vestito da sera alle prime dell'Opera. Poiche il chiedere scuse a chi non segue una — come si dice? — « disposizione vigente » implica una sconfessione della disposizione medesima. Letto in altre parole Palazzo Chigi, porgendo le sue scuse a Igor Strawinski, ha riconosciuto come ingiusta la disposizione imposta e fatta applicare dalla Sovrintendenza dell'Opera di Roma. Altrimenti — nel caso tale disposizione fosse legittima — non si sarebbe mosso, perchè la legge è la legge e i musicisti, anche i più importanti di oggi, sono tenuti tutti ad osservarla.

Dica ora la Sovrintendenza dell'Opera — dopo un tale incidente e una tale sconfessione — se intende ancora insistere nella rigida osservanza della disposizione sui vestiti da sera di assoluto rigore o se invece, come in altri teatri d'Italia e di altre parti d'Europa e del mondo, intende rivederla per evitare almeno di passare alle cronache musicali in veste di rigido guardiaportone

m. z.

Novità di Pizzetti

Ildebrando Pizzetti ha ultimato la partitura della sua ultima opera, *La figlia di Jorio*, il cui libretto è stato tratto dal noto dramma di Gabriele D'Annunzio. La composizione dell'opera è durata nove mesi. La prima assoluta è prevista per l'inaugurazione della stagione '54-'55 al Teatro S. Carlo di Napoli, sotto la direzione di Gianandrea Gavazzeni e con la regia di Roberto Rossellini.

Concorso Federico Chopin

Il V Concorso internazionale di pianoforte *Federico Chopin* avrà luogo a Varsavia dal 22 febbraio al 21 marzo 1955. Ad esso potranno partecipare pianisti di ogni nazionalità, che abbiano raggiunto l'età di 16 anni e non superato quella di 32 alla data del 22 febbraio 1955.

Il programma del concorso si divide in tre gradi, ai quali si accederà via via per punteggio di graduatoria. Sono previsti dieci premi in denaro più un premio speciale che verrà attribuito al miglior interprete delle *Mazurche*.

I membri della giuria saranno scelti fra eminenti pianisti polacchi e stranieri. Terminato il concorso i migliori partecipanti daranno una serie di concerti in Polonia.

I candidati possono rivolgersi direttamente alla Segreteria del V. Concorso Internazionale *Federico Chopin*, Varsavia, Krakowskie Przedmiescie 15-17, oppure all'Ufficio culturale dell'Ambasciata di Polonia a Roma, via Rubens, 20.

Concerti noiosi?

Stando a quanto si può leggere sull'ultimo numero del *Diapason — rivista di musica contemporanea* — i concerti corali sarebbero semplicemente noiosi. Riferendo infatti di alcune manifestazioni corali, questa rivista spiega che — testuale — c'è « *ben poco da dire sui quattro concerti corali, noiosi e quasi inutili come tutti i concerti corali* ». Tra gli autori in programma figuravano i « *consueti immancabili Palestrina, di Lasso, Gabrieli, Marenzio, ecc.* ».

Clemens Krauss è morto nel Messico

CITTA' DEL MESSICO, 17. — In seguito ad attacco cardiaco, è morto ieri sera a Città del Messico il famoso direttore d'orchestra austriaco Clemens Krauss, il quale si trovava nella capitale messicana per una serie di concerti.

Clemens Krauss aveva sessantun anno. Dopo aver studiato pianoforte e frequentato il corso di direzione d'orchestra all'Accademia austriaca di musica, fu direttore dei cori al Teatro di Stato di Brno, in Moravia, e successivamente direttore di orchestra a Riga, Norimberga, Stettino, Graz, e, nel 1922, all'Opera di Vienna. Contemporaneamente divenne professore del corso che aveva frequentato all'Accademia di musica.

Dal 1924 al 1939, Krauss fu intendente dell'Opera di Francoforte e capo del « Museum Konzerte ». Diresse in seguito grandi complessi orchestrali a Buenos Aires, Montevideo, Filadelfia e New York e fu poi nominato capo dei concerti dell'Orchestra filarmonica londinese.